

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

## TOP NEWS FINANZA LOCALE

14/09/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE	4
<b>le Tasse più odiate il Canone Rai in testa alla Lista</b>	
14/09/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE	6
<b>Il dilemma di Fontana, leader dei «ribelli»: continuo con le critiche</b>	
14/09/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE	7
<b>Il Senatur contro i sindaci «Hanno tempo da perdere»</b>	
14/09/2011 Il Manifesto - Nazionale	8
<b>Anch'io in piazza con gli indignati</b>	
14/09/2011 Il Manifesto - Nazionale	9
<b>Comuni vs Gelmini: «Non ce la facciamo»</b>	
14/09/2011 Il Messaggero - ROMA	10
<b>Alemanno allo sciopero contro i tagli agli enti locali</b>	
14/09/2011 Il Sole 24 Ore	11
<b>Pronti i premi anti-evasione</b>	
14/09/2011 Il Sole 24 Ore	13
<b>Comuni in prima fila e politici in panchina</b>	
14/09/2011 Il Sole 24 Ore	14
<b>Un pareggio di bilancio allargato</b>	
14/09/2011 Il Sole 24 Ore	16
<b>Sviluppo a «costo zero»</b>	
14/09/2011 Il Tempo - Roma	18
<b>Anche i sindaci scioperano</b>	
14/09/2011 ItaliaOggi	19
<b>Addio alle province a testa alta</b>	
14/09/2011 L'Unità - Nazionale	21
<b>«Mi vogliono zitto? Rinuncerò agli incarichi nell'Anci»</b>	
14/09/2011 La Padania	22
<b>C'è dissesto nei Comuni? Decide il Prefetto</b>	

14/09/2011 QN - La Nazione - Livorno	23
<b>La protesta dei sindaci: domani chiusura simbolica</b>	
14/09/2011 Quotidiano di Sicilia	24
<b>Ue, Anci: le regioni rischiano di perdere quasi 3 mld di fondi non spesi alla fine di quest'anno</b>	
14/09/2011 Il Sole 24 Ore - CentroNord	25
<b>Comuni in rivolta sulle «illegittime» tasse per i cellulari</b>	
14/09/2011 Il Sole 24 Ore - Roma	26
<b>Nei Comuni addio al 24% dei politici</b>	
14/09/2011 Il Sole 24 Ore - Roma	27
<b>«Gli immobili commerciali già pagano l'imposta»</b>	
14/09/2011 Il Sole 24 Ore - Roma	28
<b>«Pronti a un referendum per abolire il Concordato»</b>	
14/09/2011 Il Sole 24 Ore - Roma	29
<b>Il conto salato delle esenzioni Ici</b>	
14/09/2011 Il Sole 24 Ore - Roma	31
<b>Verso la città metropolitana</b>	

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

22 articoli

## le Tasse più odiate il Canone Rai in testa alla Lista

Studio dell'Anci: giudizio positivo sull'Ici Per il Nord Est «imposte doverose»  
Sergio Rizzo

ROMA - Tagliare le tasse: un'autentica ossessione, per Silvio Berlusconi. Si è sfibrato, a forza di promesse, ma non c'è mai riuscito. E pensare che l'aveva quasi scoperto, il segreto per garantirsi, tasse o non tasse, il consenso popolare a vita. È successo a marzo del 2008, poco prima delle elezioni politiche, quando ventilò, lui che ha in mano il gruppo televisivo concorrente, l'ipotesi di abolire il canone della Rai. Cioè l'imposta più odiata dagli italiani.

Lo dice adesso un sondaggio appena sfornato dall'Ifel, il centro studio dell'Anci, l'associazione dei Comuni, in collaborazione con la Swg. Il 45,5% delle 8 mila persone che hanno risposto alle domande degli intervistatori considera il canone pagato alla tivù pubblica l'imposta assolutamente meno digeribile. Tre volte più insopportabile perfino del bollo auto, saldamente al secondo posto, con il 14,2%, fra le imposte meno popolari: e anche qui il Cavaliere l'aveva azzeccata, quando aveva promesso durante l'ultima campagna elettorale di abolire la tassa patrimoniale sui veicoli. Peccato soltanto che anche quella promessa non sia mai stata realizzata.

Dove invece, stando sempre al sondaggio Ifel-Swg, Berlusconi avrebbe toppato, è sull'abolizione dell'Ici. Soltanto il 6,4% ritiene l'imposta comunale sugli immobili la tassa peggiore del nostro sistema fiscale: una quota ancora inferiore rispetto a chi assegna la maglia nera all'Iva (9,1%) e all'Irpef (7,5%).

Ma i giudizi sull'Ici non sono l'unica sorpresa del sondaggio. La più clamorosa è certamente quella riguardante la considerazione complessiva dei tributi, che ribalta completamente il luogo comune secondo il quale gli italiani nutrirebbero un'avversione naturale per il Fisco. Se per l'ex ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa le tasse erano «bellissime», addirittura il 65% dei partecipanti al sondaggio ritiene che siano un dovere civico (31,6%) o uno «strumento di equità che garantisce servizi a tutti i cittadini» (33,4%). E il bello è che le percentuali più alte si registrano proprio nel Nord Est, ritenuto probabilmente a torto il cuore pulsante della rivolta fiscale. Complessivamente il 68,8%, con il record nazionale assoluto di chi ritiene le imposte un «dovere civico» (36,4%) e il valore fra i più bassi di quanti invece le giudicano «uno strumento vessatorio in mano allo Stato»: 29,3%, percentuale di oltre otto punti inferiore a quella riscontrata in Sicilia e Sardegna (37,7%).

Ciò non toglie che per l'80,3% degli intervistati il nostro sistema fiscale favorisce l'evasione. Un cancro che per il 66,7% degli italiani è da estirpare, risposta che presenta punte del 70,3% al Centro e del 69,6% al Nord Ovest. Commenta il segretario generale dell'Anci Angelo Rughetti: «Significa che ne hanno conoscenza in qualche modo diretta. Se si consentisse a ciascuno di scaricare le fatture, innescando il conflitto d'interessi, credo che il recupero delle somme evase avrebbe una velocità molto maggiore rispetto a quella di misure anche apparentemente più drastiche come quelle contenute nella manovra».

E veniamo al capitolo degli sprechi. Alla domanda «qual è l'istituzione che spende meglio i vostri soldi?» il 26,8% ha risposto «il Comune». È il valore più elevato in assoluto, anche se in diminuzione di 3,8 punti rispetto a un analogo sondaggio del 2008. «La Regione» non è andata oltre il 14,6%, contro il 12,7% di consensi dell'Unione Europea, il 6,7% della Provincia e appena il 5,5% dello Stato centrale.

Conferma, per Rughetti, che «nella generale frattura fra società civile e istituzioni l'unico rapporto che si mantiene saldo è con i Comuni. La prova è che la maggioranza degli intervistati, a precisa domanda, dichiara che preferisce pagare le tasse al suo municipio». La percentuale maggiore, tuttavia, è quella di chi ha manifestato assoluta sfiducia nei confronti di tutti, dallo Stato al Comune: per il 29,8% degli interpellati nessuno spende bene i soldi pubblici. Tre anni fa non si andava oltre il 22,5%.

Sarà per questo che nemmeno il rapporto fra gli italiani e il federalismo è così avvincente come credono invece i politici? Fatto sta che fra le riforme considerate «prioritarie» per il futuro quella federalista è soltanto al quinto posto, con il 14,5%. Nettamente indietro rispetto alla riforma del mercato del lavoro (43,9%), a quella del sistema fiscale (42,7%) e della politica (35,7%). E se è vero che nelle risposte a tale quesito ci sono notevoli differenze territoriali (al Sud il federalismo è considerato decisivo per appena l'8,1% delle persone), è pur vero che nemmeno nel Nord Est la quota di chi considera la riforma federalista «prioritaria» supera il 22,3%, metà rispetto a chi giudica fondamentale intervenire sul Fisco (43,1%). E comunque, anche in questo caso, la stragrande maggioranza degli intervistati (il 77,8%) è convinta che con il decentramento sarebbe necessario attribuire più poteri ai Comuni rispetto alle Regioni (65,3%) e alle Province (38,9%).

Sarà vero, come afferma Rughetti, che «i cittadini pensano che il federalismo non serve e non è mai stato attuato, e anzi risorse ingenti sono passate dalla periferia al centro»? Certo è che da quando è cominciato il balletto sono stati trasferiti dagli enti locali alle amministrazioni centrali ben 5 miliardi di risorse l'anno. Alla faccia della propaganda «federalista».

RIPRODUZIONE RISERVATA CANONE RAI

Il caso Varese

## Il dilemma di Fontana, leader dei «ribelli»: continuo con le critiche

Comuni «uccisi» «La Finanziaria ucciderà i Comuni. Confermo tutto quello che ho detto»

Claudio Del Frate

VARESE - «Oggi è un buon giorno per morire»: seduto su una cassettera del suo ufficio, Attilio Fontana, sindaco leghista di Varese, cita il grido di battaglia con il quale Cavallo Pazzo si lanciò nella battaglia di Little Big Horn. Il linguaggio del corpo, le maniche di camicia che sostituiscono l'abituale grisaglia comunicano un atteggiamento rilassato, ma Fontana in queste ore ha davanti a sé uno di quei dilemmi che tolgono il sonno. Per settimane - in qualità di presidente dei sindaci della Lombardia - ha guidato la protesta delle amministrazioni locali contro la finanziaria, ma lunedì il consiglio federale della Lega Nord ha esplicitamente proibito ai suoi iscritti di aderire allo sciopero dei sindaci in programma domani. Se il borgomastro di Varese insisterà nel parteciparvi, per lui si profila l'espulsione del Carroccio; se fa un passo indietro fa la figura del generale che diserta alla vigilia della battaglia. Politicamente finito.

E così Fontana diventa il paradigma, l'incarnazione vivente della vera spaccatura che attraversa la Lega Nord: non solo maroniani e cerchio magico, la faglia più netta divide i sindaci del Carroccio (che ci mettono la faccia davanti ai cittadini) e il gruppo dirigente nazionale che dopo aver promesso federalismo e premi alle amministrazioni virtuose deve imporre tagli e rigore centralista. Ieri mattina a Palazzo Estense, sede del municipio di Varese, Fontana doveva presentare le iniziative con le quali domani avrebbe sensibilizzato la città di fronte ai pericoli contenuti nella Finanziaria; ma in tutta fretta l'appuntamento è stato annullato. «Al momento sono ancora il sindaco di Varese, sono ancora il presidente dell'Anci Lombardia e resto iscritto alla Lega» dice affacciandosi alla porta del suo ufficio. Sì, ma nelle prossime 24 ore occorrerà fare una scelta di campo netta: o con la Lega o con i colleghi sindaci...

«Vediamo - ribatte lui -, c'è ancora una giornata di tempo per decidere».

Poi, incalzato dagli eventi, diventa meno evasivo: «Confermo tutto quanto ho detto in questi giorni: la Finanziaria ucciderà i Comuni che tanto si sono battuti per salvare le finanze pubbliche. Ho condotto la mia battaglia convinto di difendere i valori fondanti della Lega, a partire dalle autonomie locali. Mi stanno confortando le decine di sms di solidarietà che sto ricevendo dai miei colleghi sindaci. Da via Bellerio? No, da lì non mi ha chiamato nessuno». Maroniano di ferro, Fontana è consapevole che in queste ore sta rischiando di brutto: «Io dalla Lega non mi dimetto, sarò leghista per sempre» dice facendo intendere che il gruppo dirigente deve assumersi la responsabilità di espellere lui ed eventualmente anche Flavio Tosi, vale a dire gli amministratori che hanno dato più lustro al movimento di Bossi. «Tutt'al più posso dimettermi da presidente dei sindaci...» aggiunge, consapevole che però questo vorrebbe dire gettare a mare anni di reputazione politica. I rumors della serata dicono che alla fine la seconda sarà la strada imboccata da Fontana, nella speranza di continuare la battaglia a favore dei municipi all'interno della Lega. Lui in queste settimane non ha fatto mistero del suo dissenso fino allo sgarbo maggiore: sabato ha partecipato a un convegno dell'Udc a Chianciano sul federalismo. Nel senso di federalismo promesso e non mantenuto. E a via Bellerio la «scampagnata» toscana non è passata sotto silenzio.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il terzo figlio

## Il Senatur contro i sindaci «Hanno tempo da perdere»

«Io e Maroni? Amici». E sulle pensioni mostra il dito medio Bossi esclude che il terzo figlio entri in politica: «Roberto Libertà farà l'agrario» L'esecutivo per adesso tiene, bisogna chiedere a Berlusconi. Poi molto dipende dall'Europa Umberto Bossi, Lega  
Lorenzo Fuccaro

ROMA - Pernacchie e dito medio. Il linguaggio politico di Umberto Bossi sempre più spesso fa ricorso a questi gesti per rispondere alle domande dei giornalisti o per sottolineare alcuni passaggi nei suoi ragionamenti. Ieri, per esempio, ha utilizzato entrambe le "semplificazioni" per esprimere, in due distinti momenti, la contrarietà sua e del movimento da lui fondato a ogni eventuale intervento del governo sulle pensioni di anzianità. Intervento per ora evitato ma che non è escluso possa essere imposto all'Italia proprio dall'Unione Europea.

Nonostante questo, Bossi dà un giudizio cauto sul futuro. «L'esecutivo - dice - per adesso tiene, bisogna chiedere a Berlusconi, poi molto dipende dall'Europa».

Quanto al Cavaliere e alle polemiche suscitate dalla sua decisione di volare a Bruxelles e a Strasburgo per incontrare Van Rompuy e Barroso lo stesso giorno in cui avrebbe dovuto essere ascoltato dai magistrati napoletani, il Senatur ritiene che non ci sia nulla da obiettare e che la richiesta di audizione sia stata del tutto superflua: «Li avrò visti mille volte e avrò già detto tutto».

Chiarito questo il Senatur si dilunga sulle vicende interne al Carroccio. Esclude che il terzo figlio segua le orme sue e del fratello Renzo, che è consigliere regionale in Lombardia: «Roberto Libertà farà l'agrario». E poi si sofferma sulle tensioni tra lui e Roberto Maroni, delle quali hanno parlato i giornali descrivendo il ministro dell'Interno, che è stato a suo tempo uno dei quattro fondatori del Carroccio, a capo di una corrente che contrasterebbe il cosiddetto cerchio magico attorno al Senatur, candidandosi così a succedere allo stesso Bossi.

Ebbene, Bossi nega che ci sia una spaccatura: «Io e Maroni siamo amici da sempre, sono storie che inventate voi». Nega anche che vi siano dei dissidi tra i sindaci leghisti, alcuni dei quali sarebbero pronti a scendere in piazza con gli altri amministratori per protestare contro la manovra in queste ore all'esame della Camera, manovra con la quale sono stati fatti forti tagli ai trasferimenti ai municipi. Bossi liquida questa eventualità con una frase lapidaria: «Vuol dire che hanno tempo da perdere».

Infine, il Senatur cerca di rassicurare sulle sue condizioni di salute dopo l'incidente di qualche settimana fa che gli ha procurato la rottura di un braccio: «Ho fatto un centinaio di volte quella scala, correndo dietro ai miei figli. Doveva essere destino che cadessi. Poi mi hanno operato e messo una placca con le viti».

*twitter@Lorenzo\_Fuccaro*

RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le tensioni nella Lega** Le proteste a Varese e a Milano Il 3 settembre scorso si è tenuta una manifestazione a Varese, organizzata dal sindaco leghista Attilio Fontana contro i tagli ai Comuni. Pochi giorni prima, il 29 agosto, in piazza con i sindaci a Milano c'era in prima fila anche quello di Verona,

il leghista Flavio Tosi Le tensioni e l'affondo di Tosi Sui tagli agli enti locali si è aperta una polemica feroce proprio all'interno del Carroccio. Lo stesso Flavio Tosi, in un'intervista al Corriere, ha dichiarato: «Un ciclo è concluso. Berlusconi si faccia da parte. Ma non nel 2013: il prima possibile» La delibera e le reazioni In vista della manifestazione dei sindaci il 15 settembre l'altro ieri è arrivata in una delibera lo stop della Lega ai suoi: non si manifesta contro la manovra. Immediate le reazioni. Fontana, presidente Anci Lombardia, ha minacciato di dimettersi

Foto: A Roma Il leader della Lega, Umberto Bossi, ieri vicino a Montecitorio

15 OTTOBRE

## **Anch'io in piazza con gli indignati**

Luigi De Magistris

«Indignatevi!» del partigiano francese Stéphane Hessel, ma anche «Indignarsi non basta» del nostro Pietro Ingrao. Contestare un modello di sviluppo ingiusto e fallimentare, senza delegare a governi, Bce, Fmi, banche l'impegno per la realizzazione di un modello sociale fondato sulla giustizia, l'uguaglianza e la sostenibilità ambientale. Perché l'obiettivo degli esseri umani è conseguire quella felicità che non è solo dimensione privata e individuale, ma condizione pubblica e collettiva. È per questo che aderisco alla manifestazione del 15 ottobre. CONTINUA | PAGINA 15

Questo modello sociale e di sviluppo alternativi possono nascere dal tramonto del neoliberismo. È per questo che la crisi va colta come chance. Un modello sociale e di sviluppo alternativi a quelli imposti, in Italia, dalla manovra economica, a cui ci sollecitano i cittadini e i lavoratori che hanno partecipato allo sciopero della Cgil e che, oltre i confini nazionali, trovano corrispondenza negli indignados della Spagna. La crisi in atto impone a tutta l'Europa un ripensamento economico, superando l'idea che alla sola finanza possa essere affidato lo scettro del governo dell'economia; che il benessere di un paese possa essere indicato dall'andamento del Pil; che il mercato si debba autoregolare costringendo lo Stato a compiere un passo indietro; che il welfare sia una zavorra e la privatizzazione sia l'unica ricetta; che la crescita sia un must da perseguire senza limitazioni.

Era possibile un'altra manovra finanziaria che rispondesse ai canoni di giustizia, eguaglianza e sostenibilità ambientale. Era possibile applicare l'aliquota Iva ai capitali rientrati grazie all'ultimo scudo fiscale, consentendo di recuperare allo Stato circa 20 miliardi di gettito; introdurre una tassazione delle grandi rendite e dei grandi patrimoni, da accompagnare ad un contrasto strutturale all'evasione fiscale e ai costi della politica; attuare una diminuzione delle spese militari, soprattutto in contesti in cui non esiste una strategia diplomatica e il ruolo delle nostre forze armate appare "misterioso". Era possibile evitare di scaricare la manovra sui redditi da lavoro (in particolare del pubblico impiego), approfittando della crisi per sferzare un colpo violento ai diritti dei lavoratori, come accade con l'art. 8. Era possibile evitare che a pagare fossero i cittadini e il welfare: tagliare agli enti locali vuol dire costringere comuni, province e regioni ad aumentare tasse e tariffe oppure ad azzerare i servizi. Trasporti, sanità e istruzione cadranno sotto il fuoco "amico" di una manovra antidemocratica, che colpisce due volte le donne penalizzandole nella previdenza ma anche nella gestione del rapporto lavoro-cura domestica, poiché viene meno il sistema sociale che dovrebbe aiutarle. Era possibile rispettare la volontà dei cittadini che nel referendum hanno espresso contrarietà alla privatizzazione dell'acqua e dei servizi essenziali, cioè gli stessi che la manovra consente siano venduti a privati in cambio di un incentivo economico.

Per tutte queste ragioni sottoscrivo l'appello per la manifestazione del 15 ottobre. Lo sottoscrivo in quanto sindaco di Napoli, difficile capitale del Sud penalizzata per circa 220 milioni di tagli per il solo 2012. Lo sottoscrivo con la convinzione che si debba organizzare una mobilitazione tanto nazionale quanto locale, perché la resistenza dei territori resta preziosa e determinante. Un altro mondo è possibile ed esiste tutta la nostra determinazione per realizzarlo. Sapendo che non c'è liberazione spirituale senza quella materiale. Come insegnava un antico maestro di Treviri.



## PATTO DI STABILITÀ

**Comuni vs Gelmini: «Non ce la facciamo»**

Una lettera aperta al ministro dell'Istruzione Gelmini e al ministro dell'Economia Tremonti, per chiedere una deroga al patto di stabilità in modo da assicurare la copertura dei servizi educativi. L'hanno spedita ieri i sindaci di cinque grandi città italiane: Genova, Torino, Milano, Bologna e Firenze. «Ci troviamo nelle condizioni di non essere più in grado di gestire importanti servizi educativi e scolastici a causa delle diverse normative emanate dal governo centrale che rendono incerte le risorse finanziarie e soprattutto quelle umane per garantire l'esistenza e la qualità di nidi e scuole dell'infanzia».

Saranno restituite simbolicamente le deleghe per i servizi anagrafici MANOVRA

## Alemanno allo sciopero contro i tagli agli enti locali

Domani volantinaggio con la giunta in via Petroselli Dopo la protesta consiglio comunale straordinario sugli effetti per Roma

FABIO ROSSI

Sarà sciopero, domani, contro i tagli agli enti locali, contenuti nella manovra attualmente all'esame della Camera dei deputati. A manifestare, però, non saranno precari, dipendenti pubblici o pensionati. A distribuire volantini, davanti agli uffici dell'Anagrafe in via Petroselli, ci saranno Gianni Alemanno, gli assessori e i delegati capitolini. Sui volantini, il documento di protesta redatto dall'Anci, che spiega nei dettagli «la protesta contro gli effetti della manovra del Governo e le iniziative e le proposte messe in campo in difesa delle città». Il sindaco di Roma, come gli altri primi cittadini dei Comuni italiani, restituirà nell'occasione le deleghe sui servizi anagrafici. Ieri Alemanno ha inviato una lettera al prefetto Giuseppe Pecoraro, per informarlo dell'iniziativa: «Nella giornata del 15 settembre le funzioni esercitate dal Sindaco in qualità di ufficiale del Governo, attraverso i relativi uffici del Comune, riguardanti in particolare la tenuta dei registri di stato civile e di popolazione, potranno subire sospensioni temporanee nell'erogazione dei relativi servizi - scrive Alemanno - a causa dello svolgimento di un'iniziativa generale, su tutto il territorio nazionale, finalizzata a illustrare ai cittadini gli effetti negativi sui servizi erogati dal Comune, conseguenti alle norme contenute nella manovra approvata». Il personale impiegato in questi servizi, si legge nella lettera, «verrà, nel pieno rispetto della disciplina contrattuale, nel periodo di tempo considerato impiegato in altre attività». L'Anci, con una nota, precisa che l'iniziativa di domani è del tutto «simbolica» e quindi «non dovrà causare disagi alla popolazione e men che meno interruzioni di servizi». Il Consiglio direttivo dell'Anci ha inoltre invitato i Comuni ad avviare azioni legali per il recupero delle somme dovute dallo Stato, per il funzionamento degli uffici giudiziari. La seconda parte della mattinata verterà invece sulla seduta straordinaria dell'assemblea capitolina, con inizio alle 10,30, nella quale Alemanno farà il punto della situazione sugli effetti della manovra per Roma, anche in vista di un assestamento di bilancio, previsto per l'autunno, che si presenta a dir poco impervio. Per non parlare dei possibili effetti sui bilanci degli anni a venire. Nicola Zingaretti, dal canto suo, parte lancia in resta all'attacco del governo: «Io penso che il problema italiano non sia solo la manovra ma una maggioranza, la classe dirigente, un governo non più credibile sui mercati internazionali agli occhi degli italiani, al mondo dell'economia italiana - sottolinea il presidente della Provincia - Il problema non è più solo quale tipo di manovra ma il problema è una scommessa della destra italiana che è fallita e che sta portando il Paese a precipitare nel baratro». Secondo Zingaretti, «non solo bisogna cambiare la manovra ma governo e maggioranza se ne devono andare al più presto, perché gli italiani stanno pagando di tasca propria i disastri di questa politica». «Noi stiamo contestando questa manovra non nell'entità ma nella ripartizione dei tagli, che gravano in modo pesante sugli enti locali - è l'opinione di Renata Polverini - Pensare di dover subire una quarta manovra in un anno (come ipotizzato recentemente a Bruxelles, ndr) ci mette in condizioni di ingovernabilità del sistema dei servizi che noi erogiamo». La governatrice, insieme agli altri presidenti di Regione, domani simbolicamente restituirà al Governo i contratti di servizio del trasporto pubblico locale. Foto: A fianco, l'assemblea capitolina: domani mattina è in programma il consiglio comunale straordinario sulla manovra; a destra, cantiere stradale attivo in via Nizza

Enti locali. La seconda parte, sugli accertamenti dell'ultimo semestre 2010, in calendario per ottobre

## Pronti i premi anti-evasione

Presto i pagamenti ai sindaci per le attività avviate dal 2008

Gianni Trovati

MILANO

Il meccanismo dei premi ai Comuni che si alleano con lo Stato nella lotta all'evasione fiscale sta per entrare a regime davvero.

Gli incentivi relativi all'attività realizzata fra il 2008 e il primo semestre del 2010 dovrebbero arrivare a brevissimo, perché i dati sulle spettanze sono sui tavoli del ministero dell'Interno che «sta provvedendo» a girarle ai Comuni, mentre i premi per l'azione anti-evasione condotta nella seconda metà del 2010 «saranno effettuati entro il 31 ottobre 2011», come previsto dal calendario scritto nel decreto del 23 marzo scorso.

L'annuncio arriva dal dipartimento delle Finanze dopo che, come segnalato sul Sole 24 Ore del Lunedì del 12 settembre, il primo termine previsto per i pagamenti, fissato al 1° giugno scorso dal decreto pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 1° aprile, era passato senza produrre effetti. A giorni, insomma, il meccanismo entra a regime, dopo il primissimo pagamento effettuato nel 2010, che riguardava però la sola partecipazione all'accertamento dei tributi catastali per cifre molto ridotte, poche decine di euro per ogni Comune interessato.

Per avviare l'assegnazione degli incentivi legati a tutti gli accertamenti effettuati dall'alleanza tra Fisco e Comuni, invece, era necessario decidere il paniere dei tributi su cui calcolare il premio, compito che si è sobbarcato il decreto dell'Economia pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 1° agosto.

Mentre le norme promettono incentivi sempre più consistenti ai sindaci che aiutano il Fisco nella caccia agli evasori, con la manovra-bis in corso di approvazione definitiva alla Camera, che porta al 100% del maggior riscosso la dote girata ai Comuni che mettono in piedi i Consigli tributari, parte quindi anche tutto il sistema dei premi.

Anche per i versamenti in arrivo, destinati a remunerare la lotta all'evasione portata avanti fra 2008 e 2010, non bisogna aspettarsi grosse cifre: tra la nascita e la diffusione delle intese locali con le Entrate, i corsi di formazione per i dipendenti comunali e la prima discesa in campo effettiva dei controllori locali, l'avvio non è stato semplice, e un meccanismo come questo viaggia ovviamente su una prospettiva di crescita che dura più anni. Fino a dicembre 2010, il censimento effettuato dall'agenzia delle Entrate parlava di circa 11mila segnalazioni (e il primo trimestre 2011, con l'indicatore arrivato a 15.461 segnalazioni, mostrava già un'accelerazione), effettuate da poco meno di 250 Comuni. A completare il quadro, si può aggiungere che è all'esame del Senato il provvedimento di assestamento del bilancio del ministero dell'Interno per 900mila euro, proprio per effettuare entrambe le tranche di pagamento in arrivo.

L'arrivo delle risorse offre un passo in avanti, anche se non è terminato il confronto tra sindaci e Governo sulle norme. Due sono i punti caldi, e riguardano i tempi di erogazione dei premi e l'effettiva condivisione dei dati.

Sul primo aspetto, il sistema a regime prevede di assegnare ai Comuni entro ottobre di ogni anno il frutto del loro impegno contro il «nero» realizzato l'anno precedente, con un intervallo che fa storcere il naso agli amministratori locali.

Anche sull'apertura dei database, i sindaci chiedono attraverso il vicepresidente Anci Graziano Delrio di «replicare i casi in cui le collaborazioni sulla base di convenzioni tra città e agenzia delle Entrate hanno prodotto buoni risultati, facendoli diventare delle best practice da imitare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

Sul Sole 24 Ore di lunedì 12 settembre sono state illustrate le novità della manovra-bis, che rafforza i premi anti-evasione per i Comuni

che istituiranno entro fine anno i Consigli tributari, ed è stato sottolineato il ritardo nell'erogazione dei premi

LOTTA ALL'EVASIONE

**Comuni in prima fila e politici in panchina**

Un buon segnale. Mentre la manovra gonfia le promesse ai sindaci che si alleano con il Fisco per dare la caccia agli evasori, alzando al 100% del maggior riscosso il premio da girare ai Comuni, anche i fatti, cioè i pagamenti effettivi per chi ha già iniziato a impegnarsi contro il "nero", accendono i motori. Con qualche mese di ritardo rispetto al calendario previsto, che prevedeva la consegna degli assegni per il primo giugno, sono in arrivo nei Comuni gli incentivi per le segnalazioni realizzate fra 2008 e primo semestre 2010 (il secondo semestre sarà pagato entro fine ottobre). In gioco, per ora, non ci sono cifre enormi, e le richieste della manovra viaggiano ovviamente su altre dimensioni, ma quando si tratta di far partire un'alleanza anche il tasso di fedeltà agli impegni presi da entrambe le parti vale come moneta sonante. La lotta all'evasione, poi, non è questione di un giorno, e ci vogliono anni per far girare a regime una macchina così complessa. Tutto risolto? Non proprio. La doppia fiducia non ha permesso ritocchi ulteriori alla manovra, ma la nuova enfasi data ai Consigli tributari come condizione essenziale per ricevere i premi in forma piena non sembra esattamente ciò di cui c'è bisogno. Meglio concentrare tutte le energie sulla formazione dei tecnici, lasciando che i politici si occupino solo di politica.

COSTITUZIONE / 1

## Un pareggio di bilancio allargato

Nella riforma gli enti locali e un rafforzamento dell'articolo 81

Giuseppe Vegas

Il pareggio di bilancio è la stella polare di ogni buon ministro del Tesoro. Mito più che realtà. Non a caso, in Italia solo Minghetti portò, nel 1875, il bilancio in pareggio. Ma durò poco e non ci riuscì nessun'altro, da 136 anni. Logico dunque che, nei momenti di difficoltà, lo s'invochi e si cerchi di applicarlo concretamente. In realtà non sarebbe necessaria nessuna legge per attuare un semplice principio di buon senso ma, tenendo conto che il più delle volte il buon senso va "aiutato", una prescrizione normativa può servire alla bisogna. A condizione che non finisca nel novero delle "grida" e non possa essere elusa. Quindi non basta statuire il principio nella legge di contabilità, è più saggio inserirlo direttamente in Costituzione; in modo che le ordinarie leggi di bilancio o di spesa non lo possano ignorare e che, in caso di violazione, possa intervenire la Corte costituzionale.

L'idea non è nuova. Basti pensare alle proposte della scuola americana del cosiddetto costituzionalismo economico, proposte riprese anche in Parlamento da noi, ad esempio da chi scrive a partire dal 1998. Il fatto dunque che il Consiglio dei ministri abbia approvato un disegno di legge di modifica della Costituzione in questa travagliata materia non può che essere salutato con soddisfazione. La circostanza poi che anche gli altri Stati della zona euro abbiano adottato o stiano approvando analoghe misure costituisce la migliore dimostrazione dell'esistenza di un reale spirito costituzionale europeo che va al di là di qualunque interesse contingente di questo o quel Paese.

Per fugare ogni possibile equivoco, occorre tuttavia essere estremamente chiari circa ciò che s'intende con l'espressione "bilancio in pareggio". Infatti ogni bilancio (il termine stesso richiama la stadera, dove pesi e merce devono porsi al medesimo livello) è per definizione in pareggio. Il problema è vedere da cosa sono formate le voci dell'entrata e della spesa. Per troppi anni parte consistente dell'entrata è stata composta da accensione di prestiti - cioè nuovi debiti - per far fronte a spese correnti. L'equilibrio formale era salvo, ma nel frattempo s'impegnavano le risorse che si sarebbero dovute realizzare in futuro per spendere oggi. E se il meccanismo può funzionare in periodi ordinari, quando serve a incrementare il capitale fisso - come è il caso di chi sottoscrive un mutuo per pagare la casa - è folle se è utilizzato per assumere nuovi impiegati o per aumentarne le paghe.

Precisare che per pareggio s'intende la corrispondenza del valore di tutte le spese a quello di tutte le entrate fiscali ed extrafiscali, a eccezione di quelle di carattere straordinario, di quelle derivanti dall'alienazioni di beni immobili e di partecipazioni, nonché di quelle provenienti da accensione prestiti, potrebbe essere utile. Quanto al ricorso al debito, che ordinariamente non può essere criticabile per le spese d'investimento - salvo ovviamente intendersi su ciò che queste significhino e sapendo che esse non possono certo ricomprendere alcuni sussidi di disoccupazione - in periodi eccezionali come questo può essere ragionevole escluderlo in linea di principio, nella consapevolezza tuttavia che tale scelta potrebbe comportare effetti sul tasso potenziale di crescita.

Un secondo tema riguarda il fatto che il bilancio dello Stato non è più significativo. Oggi lo Stato, pur essendo il soggetto che ne risponde a livello europeo per la totalità, intermedia circa la metà della spesa pubblica. Il resto è effettuato da Regioni, Province, Comuni ed enti previdenziali. Se pareggio deve essere, questo deve riguardare il complesso della spesa pubblica. Le attuali circostanze richiedono un ripensamento nella gerarchia dei valori costituzionali a favore della messa in sicurezza delle finanze pubbliche rispetto alla salvaguardia dell'autonomia finanziaria di tutti i soggetti che compongono il settore pubblico.

Ma la madre di tutte le riforme costituzionali è il rafforzamento dell'attuale quarto comma dell'articolo 81, quello che prescrive che le leggi che aumentano la spesa o riducono le entrate debbano trovare i mezzi per farvi fronte. Si tratta dell'articolo più eluso della nostra Costituzione. Quante volte il principio della copertura

finanziaria è stato onorato nella forma e vilipeso nella sostanza: quando si sono decise spese aumentando il debito, o quando si è fatto finta che un beneficio riguardasse poche persone mentre invece era destinato a tanti, o quando infine ci si è illusi che un intervento valesse 100 quando in realtà costava mille? Tenere sotto controllo lo stock dei bilanci e magari cercare di ridurre la massa del debito è indispensabile, ma è obiettivo che non potrà avere successo se non si tira il freno a mano della spesa. Bloccare per un periodo (un biennio?) gli aumenti spontanei della spesa pubblica, quelli che derivano dai meccanismi automatici e dagli effetti dell'inflazione, e non decidere nuove spese salvo casi eccezionali e previa contestuale riduzione di altre spese in corso non è un optional. Il bilancio pubblico non è diverso da quello di una qualsiasi famiglia: non si può spendere più di quanto si guadagna.

Come fare? Se la Costituzione stabilisse che non si possono finanziare le spese a debito, se non si trovano altre spese da tagliare non si può far altro che incrementare la tassazione. E se la Costituzione stabilisse che ogni aumento d'imposte deve essere approvato con la maggioranza dei due terzi del Parlamento, il gioco sarebbe fatto. Niente lievitazione della spesa e rapida messa in sicurezza dei conti pubblici. Senza trascurare il fatto che frenare le tasse vuol dire più risorse private per lo sviluppo.

Giuseppe Vegas è presidente della Consob

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA MANOVRA DI FERRAGOSTO

**Sviluppo a «costo zero»**

Nel decreto per la crescita solo misure senza spese, dal Tesoro no al condono PER LE IMPRESE Romani: a giorni i tavoli, interventi su infrastrutture per energia e tlc, contratti di sviluppo al Sud, snellimenti per gli strumenti finanziari

Davide Colombo

Marco Mobili

ROMA

Le nuove misure per la crescita in un decreto e le correzioni aggiuntive nel disegno di legge di stabilità (la ex Finanziaria). Sarebbe questo lo schema su cui punta il governo per anticipare, a costo zero, entro la prima settimana di ottobre e dopo l'aggiornamento degli indicatori di finanza pubblica e dei tendenziali sul Pil, gli ulteriori interventi necessari per assicurare la tenuta dei saldi. Nel Dl andrebbe il cosiddetto «tagliando crescita» con le liberalizzazioni, la «fase due» delle semplificazioni, per il Sud la messa a regime dei contratti di sviluppo e forse un meccanismo di recupero dei fondi Ue a rischio, più interventi su reti energetiche e tlc. Nel Ddl, invece, le misure per ridurre il debito: oltre alle eventuali norme sulle privatizzazioni, verrebbe inserito un nuovo «pacchetto previdenziale» e, su spinta della maggioranza, una qualche forma di condono.

Sul fronte pensioni, al netto dei gesti espliciti di Umberto Bossi contro un eventuale intervento sulle anzianità, la previsione di base riguarderebbe proprio i ritiri anticipati. Si potrebbe anticipare quota 97 il prossimo gennaio (62 anni + 35 di versamenti o 61+36) per poi agganciare l'aumento del requisito anagrafico di un anno nel triennio a seguire per arrivare a «quota 100» nel 2015. Si bloccherebbe in questo modo circa un terzo dei pensionandi di anzianità (gli altri due terzi continuerebbe a pensionarsi a prescindere dall'età avendo cumulato 40 anni di contributi), con risparmi crescenti tra il miliardo e 200 milioni e i due miliardi tra il 2015 e 2016. Il pacchetto si completerebbe con una seconda misura sulla vecchiaia: dal 2026, quando entra a regime il requisito dei 65 anni anche per le lavoratrici del settore privato, si eleverebbe l'età pensionabile a 67 anni per tutti, con eventuali disincentivi per chi optasse per un ritiro a 65 o 66 anni.

Se al momento all'Economia non si lavora ad alcuna forma di sanatoria, dal Parlamento arriva più di una sollecitazione al Governo a ricavare risorse per la riduzione del debito. Il condono non piace al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Già questa estate, nel pieno del dibattito sulla manovra correttiva, Tremonti aveva categoricamente smentito la possibilità che venisse introdotta una qualsiasi forma di sanatoria, ritenuta una tantum e non strutturale. C'è poi da ricordare il veto dell'Europa che già ha bocciato i condoni del 2002 imponendo per altro all'Italia il recupero dell'Iva. Veti e obiezioni che, però, non bloccano la maggioranza. Il gancio giusto potrebbe essere il concordato preventivo biennale previsto dalla delega fiscale all'esame della Camera. Misura che potrebbe operare sul futuro, mentre per il passato c'è chi, come Maurizio Leo (Pdl), propone un concordato di massa. Che, per sua natura, nulla ha a che vedere con un condono. Si tratta di riproporre "di massa" ciò che già oggi nella prassi fanno gli uffici finanziari individualmente. In sostanza il fisco potrebbe inviare una proposta di accertamento con un abbattimento del 20-30% e in cambio dell'ok del contribuente rinuncerebbe a ogni forma di accertamento analitico-induttivo.

Sulla manovra si è espresso ieri anche il presidente di Febaf, Corrado Faissola: «Bene le misure previste ma in una situazione di assoluta emergenza i mercati e le istituzioni si aspettano dall'Italia una significativa riduzione dello stock del debito». Percorso destinato ad essere parallelo a quello sulla crescita. Ieri il ministro dello Sviluppo Paolo Romani ha affrontato il tema anche con le Regioni e ha preannunciato a giorni i tavoli con le parti sociali per provvedimenti sulla crescita su «alcuni fronti fondamentali» tra cui anche «semplificazioni e revisione degli strumenti finanziari per le imprese»: obiettivo rilanciare il venture capital e rimettere ordine agli strumenti di garanzia per il credito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il mix di interventi

### **STRETTA SULLE PENSIONI**

L'ipotesi tecnica, che deve però superare il «veto» della Lega, prevede un blocco di parte delle pensioni di anzianità fissando «quota 100» nel 2015.

Dal 2026 verrebbe poi elevato a 67 anni il requisito anagrafico per il pensionamento di vecchiaia con disincentivi

per chi si ritirasse a 66 o 65 anni

Sarebbe allo studio la riforma della legge obiettivo e un sistema di incentivi al project financing. È invece congelato per il momento il progetto di una società mista pubblico-privato per la realizzazione di una rete di telecomunicazioni di nuova generazione

### **ENERGIA E TLC**

In tema di energia si punta allo sviluppo delle reti elettriche intelligenti, le cosiddette smart grid. Per le tlc c'è da sbloccare il tavolo sulla rete a banda ultralarga. Potrebbero esserci semplificazioni per le reti telefoniche wireless (senza fili)

### **CONCORDATO DI MASSA**

#### **INFRASTRUTTURE**

Nella maggioranza si studia un concordato di massa per il passato e uno preventivo biennale per il futuro. Sul passato il Fisco potrebbe inviare ai contribuenti una proposta di adesione con una riduzione del 20-30% in cambio della rinuncia agli accertamenti

### **AIUTI ALLE IMPRESE**

Potrebbe concretizzarsi il bonus fiscale sulla capitalizzazione delle imprese. In questo caso si tratterebbe di un anticipo della delega fiscale: un aiuto alla crescita economica (Ace) con cui favorire la capitalizzazione delle imprese

### **SEMPLIFICAZIONI**

Fa parte del «tagliando crescita» il completamento degli interventi di semplificazione amministrativa per imprese e cittadini. Prevista la misurazione degli oneri burocratici da tagliare nei settori di regolamentazione regionale e comunale

Tutti riuniti a Filettino, il paese simbruino simbolo della lotta contro gli accorpamenti previsti dal governo

## Anche i sindaci scioperano

Antonio Sbraga

BORDERO:#SBRANT-PROM@%@SUBIACO Come i sindacati contro i tagli nelle aziende, anche i sindaci hanno proclamato il loro «sciopero» per domani contro le sforbiciate inferte ai Comuni. Nella provincia romana hanno già aderito i primi cittadini dei 22 borghi sotto i mille abitanti che rischiano di perdere le loro giunte. Contro l'articolo 16 della manovra che li obbliga ad associare amministrazioni, bilanci e gestione dei servizi nelle nuove Unioni dei Comuni, infatti, i mini-sindaci domani restituiranno al prefetto Giuseppe Pecoraro le proprie deleghe sulle funzioni di anagrafe e sabato si riuniranno a Filettino, nel borgo simbruino assunto a simbolo della lotta di sopravvivenza dei piccoli centri con la boutade dell'istituendo, fantomatico Principato.

In attesa dell'improbabile autonomia istituzionale, gli altri Comuni confidano almeno in quella funzionale, che a giudizio dei sindaci verrebbe minata dal varo definitivo della manovra. «Se l'articolo 16 diventerà legge - avvertono i piccoli Comuni dell'Anci, che hanno annunciato il ricorso alla Corte costituzionale contro il decreto - il Comune sotto i 1000 abitanti resta totalmente privo di funzioni e di proprio bilancio».

Con tanto rumore per nulla, almeno secondo la disamina effettuata nella sorta di libro bianco stilato sugli effetti della riforma dal sindaco del Comune più piccolo della provincia romana, Saracinesco, con i suoi appena 169 abitanti. «La riforma, così com'è attualmente congegnata, non solo non produrrà risparmi - dice il sindaco Marco Orsola - ma addirittura aumenterà i costi, almeno per i primi 2 anni delle nuove Unioni, che tra l'altro così come sono non dispongono neanche di fondi certi, ma soltanto di trasferimenti eventuali».

Orsola ha inviato a tutti i partiti il suo studio comparato tra le varie forme di Unioni comunali esistenti in Europa e ne ha consegnato una copia personalmente al segretario nazionale dell'Udc, Lorenzo Cesa, originario dell'ultimo Comune della provincia romana, Arcinazzo, proprio ai confini con Filettino. Dove sabato si terrà il raduno del «little-pride», la sfilata dell'orgoglio dei piccoli borghi. Non dovranno fare molta strada 18 dei 22 mini-sindaci: provengono tutti dalla confinante Comunità montana dell'Aniene, il comprensorio più colpito dalla riforma con il 60% dei suoi 31 municipi indotto alla convivenza obbligata. Una zona dove già il reddito pro-capite è di oltre un quarto in meno (il 73%) rispetto alla media nazionale e dove solo un terzo (il 33%) dei residenti in età lavorativa ha un'occupazione in loco.

Il presidente di quella di Modena (Pd) non parteciperà alle proteste dei suoi colleghi

## Addio alle province a testa alta

Si deve tagliare anche in CdC, Consorzi di bonifica, Parchi

C'è chi alza le mani e dice: mi arrendo. Anche perché pensa che il momento di svolta sia arrivato e sia meglio gestire il cambiamento che tentare le barricate. Perciò Emilio Sabattini, presidente della Provincia di Modena, politico di lungo corso, ex-sindacalista Cisl, ex-Dc ora Pd, lancia il sasso nello stagno e non andrà alla manifestazione nazionale degli amministratori locali contro la manovra. Non condivide tanto attivismo da parte dei suoi colleghi: bisogna fare dei sacrifici? Facciamoli, e pazienza se ci vanno di mezzo anche le Province che amministrano. Unico presidente di una Provincia italiana, Sabattini ha già preso carta e penna e scritto ai «suoi» dipendenti: «Ciascuno di noi è chiamato, superando le incertezze e le paure di questo momento, a continuare a dare il meglio di sé, al servizio del cittadino, perché il Paese ce lo chiede. Nella prossima riunione di giunta, unitamente ai dirigenti imposteremo l'attività che ci condurrà, con immutato impegno, alla fine del nostro mandato». I quasi 600 dipendenti sono rimasti a bocca aperta per il rompete le fila annunciato dal loro presidente. Ma non sono stati gli unici ad arrabbiarsi poiché Sabattini s'è tolto qualche sassolino dalla scarpa e ha pure scritto: «Il governo ha adottato un provvedimento di soppressione del livello territoriale di governo provinciale. Mi sarei aspettato, e continuo ad aspettarmi, che ogni settimana il governo adottasse anche un provvedimento che intervenga su altri soggetti istituzionali: dalle camere di commercio ai consorzi di bonifica, dai parchi a quell'insieme di società che il sistema degli enti locali ha realizzato in questi anni per bypassare i vincoli rigidi del patto di stabilità e che, di fatto, concorrono ad aumentare la spesa pubblica». Parole al veleno di un presidente che accetta di essere cancellato perché «in gioco non c'è il futuro delle Province ma la tenuta stessa del nostro Paese». Negli uffici della Provincia di Modena lavorano 24 dirigenti, 226 tecnici, 345 amministrativi. Il bilancio 2011 (approvato da Pd, Idv e Udc,) prevede spese per 135 milioni di euro, 25 in meno rispetto allo scorso anno, con all'interno un piano di investimenti di 40 milioni di euro. «I tagli ci sono, ce li impongono il governo con la manovra finanziaria e la crisi economica che determina una riduzione di entrate - commenta Sabattini - ma non rinunciamo a guardare al rilancio competitivo del territorio, facendo scelte precise e strategiche sulla scuola, sulle infrastrutture e a sostegno dell'economia e dell'occupazione». Ma questi buoni propositi si infrangeranno (forse) sulla legge anti-Province, che non avrà Sabattini tra coloro che cercheranno di killerarla, anche se il presidente avverte che «le Province non sono fatte di persone inutili o fannulloni, ma di risorse, competenze e professionalità che hanno prodotto risultati significativi per la crescita e lo sviluppo del Paese». Quindi è un addio a testa alta quello che propone Sabattini, ex-consigliere regionale, classe 1952. Gli altri presidenti, che si ritroveranno sotto la sigla dell'Upi, unione province, insieme ai sindaci e ai presidenti delle Regioni, tra pochi giorni a Roma per protestare contro i tagli decisi dal governo, hanno maldigerito la posizione del presidente della Provincia di Modena e il suo rifiuto a manifestare. Anche perché si tratta di una linea di condotta «in positivo» che potrebbe fare proseliti e creare tensione all'interno dell'unione. Già il presidente della Provincia di Ravenna, Claudio Casadio, Pd, si allinea e sta incominciando a fare gli scatoloni per il trasloco, senza intemperanze. «Non esiste in sé - dice - un'istituzione in assoluto indispensabile. L'importante è creare un disegno nel quale le istituzioni siano utili. Spero non prevalgano logiche gattopardesche, comunque i cambiamenti sono sani e indispensabili». Poi, però, anche Casadio ci mette un po' di pepe: «In questi giorni non si parla più della diminuzione del numero dei parlamentari e del ruolo del Senato come Camera delle Regioni, era un'occasione per farlo». Insomma, va bene abolire le Province ma Roma taglia gli altri e non se stessa. Comunque si sta delineando un fronte di presidenti che guardano oltre, che non difendono lo status quo ma accettano di voltare pagina. Nel gruppo c'è anche Demos Malavasi, Pd, presidente del consiglio provinciale di Modena, che conclude: «Per prima cosa bisogna operare quel dimezzamento di parlamentari di cui il governo non ha ancora dato traccia concreta, poi occorre conferire un rinnovato ruolo legislativo e programmatore alle Regioni, anche in questo caso diminuendo il numero di assessori e consiglieri, poi si possono varare le unioni dei Comuni e l'unione

delle unioni (composta dai sindaci) con competenze ristrette ad ambiente, urbanistica, mobilità, scuole».

Intervista ad Attilio Fontana

## «Mi vogliono zitto? Rinuncerò agli incarichi nell'Anci»

Il sindaco di Varese leggerà oggi il documento che di fatto imbavaglia gli amministratori che alzano la testa:  
«Vediamo ma io ho solo fatto gli interessi dei cittadini che governo»

TONI JOP ROMA blutarski@virgilio.it

Un bel guaio, il diktat dei vertici leghisti contro gli amministratori locali che in piazza mettono in mora governo e Berlusconi. Soprattutto per chi, come Attilio Fontana, è sindaco di una grande città, Varese, ma rappresenta i comuni lombardi come presidente regionale dell'Anci. Doppio ruolo istituzionale, doppia rappresentanza, il tutto messo in croce dall'imposizione di un ordine di scuderia che non sale dalla base: da un lato i cittadini, dall'altro il partito che, a quanto pare, vuole la sua testa assieme a quella di Flavio Tosi, sindaco di Verona. La testa o almeno obbedienza cieca nei confronti di una linea di comportamento che va a cozzare proprio contro gli interessi delle collettività, votanti leghisti compresi. Allora, sindaco, che gliene pare? La vogliono imbavagliare, i suoi compagni di partito... «Le confesso che devo ancora prendere visione, nel dettaglio, del provvedimento di cui si parla e che mi riguarderebbe. Non vorrei fosse, come altre volte, un gran clamore fondato sul nulla...» Sarà, ma fin qui all'interpretazione che i giornali hanno dato di quel provvedimento non è stata opposta alcuna smentita ufficiale da parte della direzione della Lega... «D'accordo, ma preferisco andare a vedere di persona, lo capirà, no?» Certo, capiamo la sua perplessità. Perché è perplesso, almeno questo... «So di essermi comportato, fin qui, in pieno accordo con i bisogni della cittadinanza, delle istituzioni che rappresento e anche con lo spirito del partito...». Quindi, dove starebbe il male? Non se ne vede traccia, non dove lo vede Bossi. Lei che dice, che considerazioni le salgono dal cuore? «Non considero. Aspetto...» Aspetta cosa? «Che venga domani, domani mattina (cioè oggi, ndr), domani mattina dirò quel che penso...». Ma senta: c'è poco da pensare, le hanno imposto di abbassare la cresta, almeno nei confronti del governo e dei suoi tagli agli enti locali... «Una cosa è sicura: dovrò scegliere...» Vuol dire che tra le opzioni c'è anche la sua fuoriuscita dalla Lega? «Mai. Sono stato, sono e rimarrò leghista...» E allora? «Valuterò se sia il caso di rinunciare ai miei incarichi nell'Anci, se mi adeguo al richiamo non posso certo rappresentare altri comuni...». Veramente, in teoria non potrebbe nemmeno rappresentare i suoi concittadini: non ha detto che è per conto loro e in accordo con loro che ha fin qui seguito questa strada? «Intanto, un passo indietro. Se è questo che mi si chiede, perché come le ho detto questa cosa non mi è chiara e voglio controllare con i miei occhi...» Faccia pure. Ma si rende conto che la stanno mettendo nelle condizioni di fratturarsi l'anima? Tra l'altro lei ha anche fama di buon amministratore. Non le pare sorprendente che se la prendano proprio con lei e con il suo stile? «Qualunque sia la mia soluzione, non entrerà mai in conflitto con le disposizioni del partito cui appartengo. Stia tranquillo, domani saprà». (Grazie. Nemmeno santa madre Chiesa può contare su un senso della disciplina così ferreo quando accende dolorosi conflitti di coscienza).

La guida alla finanza locale

## C'è dissesto nei Comuni? Decide il Prefetto

Rubrica settimanale sulla amministrazione e finanza dei Comuni. Finora l'unico organo deputato a dichiarare i conti in rosso degli enti locali era il Consiglio comunale.

ANDREA RECALDIN

Continua e avrà cadenza settimanale la nuova rubrica dedicata agli Enti locali che la Padania ha affidato ad Andrea Recaldin, 30 anni, vicesindaco ed assessore con deleghe al Commercio e alla Sicurezza nel Comune di Piove di Sacco (Padova), impegnato inoltre come funzionario per il gruppo parlamentare della Lega Nord alla V° Commissione Bilancio. L'iniziativa è anche in collaborazione con Maria Piera Pastore, responsabile federale Enti Locali. Il default del Comune certificato dal Prefetto. Potremo sintetizzare così una delle più importanti novità introdotte dal testo del decreto "Premi e sanzioni", recentemente approvato in Consiglio dei Ministri e, oramai, di prossima pubblicazione anche sulla Gazzetta Ufficiale (attesa a giorni). Il decreto, infatti, tra le numerose innovazioni che reca (non da ultimo, la tanto sospirata modifica delle sanzioni per gli enti locali che avessero sfiorato il Patto di Stabilità), apporta anche una rilevante variazione in tema di controllo del dissesto all'interno degli enti locali. Fino ad oggi l'unico organo deputato a dichiarare lo stato di dissesto finanziario di un comune è il consiglio comunale del comune stesso che, una volta verificato il default, comunica agli enti preposti la situazione di insostenibilità finanziaria. Le problematiche maggiori si sono tuttavia riscontrate proprio nei tempi per l'accertamento e per la certificazione del dissesto, per cui in troppi casi gli enti locali tardavano ad attestare la situazione di instabilità. Conseguenza principale di ciò, l'impossibilità da parte degli organi preposti di poter intervenire in tempo utile per verificare un eventuale piano di rientro per l'ente. Anzi, la ritardata comunicazione del default ha comportato in questi anni (e ahinoi gli esempi in questo senso non mancano, tutt'altro) l'aggravarsi in modo irreparabile di situazioni che, se coordinate e gestite con i dovuti tempi, avrebbero impedito, o comunque ridotto, la creazione di passivi tanto elevati. Passivi che, come è facile dedurre, poi dovevano essere affrontati dal governo centrale, con ripiani e salvataggi in extremis e che costavano alla collettività importanti interventi. Altre gocce nel mare del debito pubblico italiano, che, nel frattempo, si allargava inesorabilmente. Domani, tuttavia, la norma in materia viene riscritta, con una modifica, all'interno del Tuel, il testo degli enti locali che disciplina l'ordinamento degli enti locali, che prevede di attribuire alla rispettiva sezione di controllo della Corte dei Conti la competenza sull'accertamento delle basi che sottendono al default degli enti locali e le disposizioni necessarie per il rientro dell'equilibrio finanziario. Successivamente, il Prefetto, qualora l'ente stesso non abbia provveduto nei tempi e nei modi convenuti ad operare per il rientro del dissesto, nomina un commissario ad acta per la deliberazione dello stato di dissesto e dà corso alla procedura per lo scioglimento del consiglio dell'ente, esattamente come previsto dall'articolo 141 del testo unico sugli enti locali. Ecco dunque la ratio della norma introdotta dall'articolo 6, comma 2, dell'ultimo decreto federalista: affidare la certificazione del dissesto ad un organo esterno permetterà, infatti, di accertare in modo più tempestivo il default e consentirà, allo stesso tempo di intervenire in modo più celere per consentire agli enti di poter intervenire al risanamento. La gestione del debito e della attività finanziaria, del resto, gioca oggi giorno, un ruolo di primissimo piano nella pianificazione e nella gestione della amministrazione pubblica locale. Ed è un ruolo destinato, anche alla luce del contesto macro economico nel quale le PA si trovano a convivere, destinato inesorabilmente a crescere di importanza. La logica, quindi, della responsabilizzazione e della immediata azione di intervento da parte degli amministratori locali che trovassero il proprio ente in una situazione di dissesto, risponde pertanto in tutto e per tutto a questa crescente importanza con la quale gli amministratori locali dovranno giocoforza confrontarsi.

CECINA

**La protesta dei sindaci: domani chiusura simbolica**

- CECINA - DOMANI sarà giornata di protesta dei sindaci anche a Cecina, Rosignano, Bibbona e Castagneto contro la manovra economica del Governo. Una giornata nazionale durante la quale i sindaci riconsegneranno al Governo la delega su Anagrafe e Stato civile. «Carissimi dicono i sindaci in una lettera aperta ai cittadini - oggi dirò al Prefetto e al Ministro dell'Interno che questo Comune non è più in grado di dare i servizi ai cittadini. Chiuderò simbolicamente l'ufficio Anagrafe e stato civile dalle 10 a mezzogiorno». Sulla questione interviene il Segretario Generale dell'Associazione Angelo Rughetti, in una nota diffusa a tutti i Sindaci, ha ribadito che «il senso dell'iniziativa è quello di portare a conoscenza della cittadinanza quali potrebbero essere le conseguenze delle scelte adottate con le ultime manovre finanziarie dal Governo. Una iniziativa, quindi, del tutto simbolica e che non dovrà causare disagi alla popolazione e, men che meno, interruzioni di servizi, come deliberato dallo stesso Direttivo Anci».

## **Ue, Anci: le regioni rischiano di perdere quasi 3 mld di fondi non spesi alla fine di quest'anno**

BRUXELLES - Le regioni italiane rischiano di perdere quasi tre miliardi di fondi Ue alla fine di quest'anno perché non sono stati spesi. A ribadire l'allarme è il delegato alle politiche abitative dell'Anci, Claudio Fantoni, a margine di un convegno al Comitato delle regioni sulla nuova direttiva europea sull'efficienza energetica e l'edilizia. "Noi abbiamo impegni - spiega Fantoni - soprattutto nelle regioni del Sud ma anche nelle regioni del Nord, non sufficienti a garantire di spendere le risorse destinate dall'Ue al nostro Paese. Rischiamo di perdere intorno ai due miliardi e 900mila euro alla fine di quest'anno". Secondo l'assessore alla casa del Comune di Firenze, in questo modo le regioni italiane rischiano "di fare una scelta sbagliata, non impiegare le risorse e perderle". Ad aggravare la situazione è il fatto che gli enti locali non potrebbero permettersi di rinunciare a questi soldi. Secondo Fantoni "perdere risorse così ingenti sarebbe da irresponsabili", soprattutto considerando "un periodo di crisi economica, carenza di risorse e una manovra come quella attuale".



Enti locali. Chiesti all'Erario 4,1 milioni

## Comuni in rivolta sulle «illegittime» tasse per i cellulari

Michele Marzoli

Una gabella da 154,92 euro. È il costo della tassa di concessione governativa che ogni Comune versa annualmente all'agenzia delle Entrate per una singola utenza di telefonia mobile. Un importo che può oscillare, in base al numero di utenze, dai circa 830 euro annui del Comune di Castell'Azzara (1.600 abitanti in provincia di Grosseto), ai circa 33mila euro annui del Comune di Grosseto (82.284 abitanti), per non parlare dei centri maggiori. Qualcosa però sta cambiando e i Comuni, oltre a non dover più pagare la tassa di concessione, potrebbero anche vedersi restituire le somme versate, per un importo - nel Centro-Nord e relativamente ai soli enti che hanno presentato ricorso - superiore ai 4,1 milioni di euro.

Dopo la prima sentenza della Commissione tributaria del Veneto a gennaio e quella del 15 febbraio della commissione tributaria regionale dell'Umbria, sono arrivate due sentenze, in Emilia-Romagna e Toscana, sulla base delle quali l'associazione dei Comuni sta ora lavorando per ottenere un rimborso delle somme versate. In Emilia-Romagna la Commissione tributaria provinciale di Forlì-Cesena nel maggio scorso ha accolto il ricorso presentato collettivamente dai Comuni di Forlì, Galeata, Meldola, Santa Sofia e Tredozio, tramite il legale di Anci Emilia-Romagna, Amerigo Penta. A luglio è stata la volta della Commissione tributaria provinciale di Grosseto, favorevole al Comune di Castell'Azzara, rappresentato dall'avvocato di Anci Toscana, Marco Giuri. «Con l'entrata in vigore nel 2003 del nuovo Codice delle telecomunicazioni - spiega l'avvocato Giuri - la tassa di concessione governativa per la telefonia mobile non è più dovuta. Dal 2003 ad oggi però è stata ancora inserita nelle bollette e gli enti hanno continuato a pagarla». Per questo 67 Comuni toscani hanno avviato attraverso Anci Toscana la richiesta di rimborso per un importo totale di circa 800mila euro. L'avvocato Giuri sta allo stesso tempo seguendo la vicenda per conto di Anci Umbria. Nella regione sono due i Comuni che hanno presentato istanza per un ammontare complessivo attorno ai 22mila euro. «Però l'attività - precisa Giuri - è iniziata a luglio e sono già 30 i Comuni che hanno aderito all'iniziativa. Quindi stanno preparando i documenti per il deposito dell'istanza». Così i rimborsi supererebbero i 120mila euro.

Quanto all'Emilia-Romagna, i cinque Comuni ricorrenti hanno ottenuto un rimborso pari a circa 100mila euro ed altre 145 amministrazioni attendono l'esito dei loro ricorsi per circa 2,6 milioni. Anche nelle Marche l'Anci si è mossa e ha affidato all'avvocato Pietro Ranci la partita, che finora si è sostanziata in 65 istanze che, se andassero a buon fine, varrebbero rimborsi per 600mila euro circa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*In guerra. I municipi toscani che attraverso l'Anci hanno chiesto il rimborso*

**67**

## Nei Comuni addio al 24% dei politici

I tagli agli enti più piccoli cancellano 1.386 posti

PAGINA A CURA DI

Gianni Trovati

Nel Lazio la manovra-bis punta a cancellare un posto da politico comunale ogni quattro previsti dalle regole attuali. Con il rinnovo delle cariche amministrative, la tagliola introdotta dal secondo intervento messo in campo per portare i conti pubblici al pareggio scatterà per 1.386 politici dei municipi, 967 consiglieri e il resto assessori, in una Regione che conta secondo l'ordinamento attuale (dopo il primo dimagrimento previsto dal «decreto Calderoli» del gennaio 2010) 5.908 politici sparsi in 378 Comuni.

Una bordata, che sta facendo infuriare l'associazione dei Comuni (con tanto di annuncio di ricorso alla Corte costituzionale contro la manovra), tutta concentrata sui Comuni più piccoli, e prodotta dal mix di tre misure: le Unioni obbligatorie per i Comuni con meno di mille abitanti, che a partire dall'agosto 2012 dovrebbero mettersi insieme (in Unioni di almeno 5mila abitanti l'una, 3mila in montagna) per gestire tutte le attività e i servizi pubblici locali; le gestioni associate, altrettanto obbligatorie, per i Comuni che contano fra mille e 5mila residenti, e che entro fine 2012 saranno chiamati a unirsi per svolgere le «funzioni fondamentali», dall'amministrazione generale ai servizi sociali, dalla polizia municipale alla viabilità (qui ogni alleanza dovrà contare almeno 10mila amministrati); per tutti i Comuni con meno di 10mila abitanti, poi, c'è la nuova dieta per gli organi politici, che cancella le Giunte negli enti più piccoli, taglia assessori e consiglieri in quelli fra mille e 5mila abitanti e si concentra sulle assemblee negli enti che superano i 5mila e non arrivano a 10mila residenti (i dettagli sono illustrati nelle tabelle in pagina).

In ballo ci sono l'81% dei Comuni della Regione, ma la cura è da cavallo soprattutto nel caso dei municipi più piccoli, che secondo una prima versione della manovra avrebbero dovuto rinunciare del tutto anche ai consigli comunali trasformando il sindaco in una sorta di borgomastro in solitaria. L'entità del problema, come sempre accade quando bisogna applicare in territori diversi una regola nata al centro e uguale per tutti, cambia a seconda delle zone. Degli 85 mini-Comuni del Lazio (Ventotene è un'isola, quindi è esclusa dalla stretta), 37 si concentrano nella sola provincia di Rieti, mentre Latina ne conta solo uno, Campodimele: 850 abitanti (di cui 120 ultraottantenni), il piccolo Comune del parco nazionale dei Monti Aurunci dovrà cercarsi alleati in provincia di Frosinone, ad almeno 20 chilometri di distanza. C'è poi la partita dell'abolizione delle Province, rilanciata dal Ddl costituzionale varato dal Governo giovedì. Se arriverà al traguardo, colpirà 163 posti, ma anche in caso di fallimento 82 fra consiglieri e assessori saranno tagliati dal dimezzamento degli organi provinciali previsto in manovra.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Provincia Rieti Viterbo Frosinone Latina Roma

INTERVISTA Achille Colombo Clerici Assoedilizia

## «Gli immobili commerciali già pagano l'imposta»

«La legislazione italiana è chiara. Le attività commerciali messe a reddito dalla Chiesa sono già soggette all'Ici. Quando si invoca la fine dell'esenzione Ici per i beni ecclesiastici, si vuole far pagare l'imposta nei luoghi dove si esercita il culto, nelle chiese». Ci tiene a fare «chiarezza» Achille Colombo Clerici, presidente di Assoedilizia (l'Associazione milanese della proprietà edilizia). Quando esercitava la professione di avvocato, Clerici è stato consulente della Curia milanese, occupandosi della legislazione che riguarda gli immobili ecclesiastici. Da presidente di Assoedilizia, inoltre, ci tiene a smentire quelle stime che attribuiscono alla Chiesa il 20% del patrimonio edilizio nazionale.

Lei stima in un 3% gli immobili riconducibili alla Chiesa nella capitale. Non è poco?

La maggior parte del patrimonio edilizio di Roma risale al secondo dopoguerra e si trova soprattutto in periferia. Qui la presenza degli immobili riconducibili alla Chiesa è molto ridotta. È di immediata percezione che neanche a Roma possiamo arrivare a una quota del 20%, figuriamoci a livello nazionale. In tutta Italia non arriviamo neanche all'1%.

Sulla scia dei sacrifici chiesti agli italiani per far fronte alla crisi, è tornata la richiesta di cancellare l'esenzione Ici per i beni ecclesiastici su cui si svolge un'attività anche solo parzialmente commerciale. Non le sembra giusto?

L'esenzione Ici è prevista per una serie di immobili riconducibili o a enti non profit o agli enti religiosi (ricadono in questa disciplina tutte le confessioni che hanno una convenzione con lo Stato). A due condizioni però: la natura non commerciale del proprietario e la funzione di interesse collettivo relativo all'attività svolta. Gli immobili commerciali della Chiesa sono già esclusi dall'esenzione.

Una casa per ferie gestita da un ente ecclesiastico dovrebbe pagare secondo lei l'Ici?

La valutazione caso per caso non possiamo farla noi, ma spetta ai singoli Comuni. Ma quando parliamo a livello politico, ci occupiamo degli aspetti legislativi, non di come opera il singolo ente locale. E su questa materia il Parlamento si è espresso chiaramente.

La palla quindi passa ai Comuni?

Se ci sono errori interpretativi è a loro che bisogna rivolgersi. Allora gli istituti religiosi potranno replicare per spiegare se la loro attività serve per assolvere i propri fini istituzionali. È chiaro però che lo Stato non sindacava su come la Chiesa ritiene di adempiere alle proprie finalità istituzionali.

An. Mari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Presidente. Achille Colombo Clerici guida Assoedilizia

INTERVISTA Mario Staderini Radicali italiani

**«Pronti a un referendum per abolire il Concordato»**

«Non esiste una stima certa del patrimonio immobiliare Vaticano perché non c'è la volontà di elaborarla e diffonderla». Parola di Mario Staderini, segretario dei Radicali italiani, da anni impegnato in una battaglia contro i «privilegi fiscali concessi alla Santa Sede».

In che modo, secondo voi, i beni degli istituti religiosi sono agevolati a livello fiscale?

La legge prevede che siano esentati dall'Ici tutti gli immobili utilizzati per "attività non esclusivamente commerciali". Questa norma genera confusione sull'individuazione delle attività esenti, si crea dunque una vastissima area di elusione. Per questo, con un emendamento alla manovra abbiamo proposto di modificare questa norma e di estendere il pagamento dell'Ici agli immobili destinati all'esercizio di qualsiasi attività commerciale.

Anche l'istituto religioso che produce miele per una piccola vendita diretta dovrebbe pagare l'Ici?

Se esercita un'attività di vendita al pubblico a prezzi di mercato, allora sì. Noi crediamo che solo eliminando la possibilità di equivoci nell'interpretazione della norma si possano evitare i numerosi casi di evasione ed elusione.

Eppure, il vostro emendamento alla manovra è già stato bocciato in commissione Bilancio. Non sembra esserci molta condivisione a livello politico.

In questi giorni sta crescendo in maniera esponenziale la mobilitazione dell'opinione pubblica. Il consenso contro i privilegi del Vaticano non è mai stato così elevato. Il Parlamento dovrebbe tenerne conto.

E se non ne tenesse conto? Quale sarà la prossima mossa dei Radicali, state pensando ad un referendum?

Andremo avanti nella nostra mobilitazione. Questo è solo l'inizio. Referendum su materie finanziarie per legge non possono essere proposti. Ma nel 1978 proponemmo un quesito per abrogare il Concordato, quesito poi bocciato dalla Consulta. Non è detto che non ci riproveremo, modificando il quesito.

Sulla vicenda delle presunte agevolazioni fiscali a favore degli istituti religiosi pende anche un ricorso alla Commissione europea, intrapreso dai Radicali. Come vi comporterete se l'esito sarà negativo?

Il commissario Almunia ha recentemente confermato che il procedimento è aperto: il ricorso è stato presentato a luglio 2010, ci sono 18 mesi di tempo in tutto. Se l'esito sarà negativo ricorreremo in appello alla Corte di giustizia europea. Ma la nostra missione è convincere gli italiani, abbattere il tabù sui privilegi del Vaticano, lavorare sulla consapevolezza.

Gi. D. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sotto la lente**

*I numeri del rapporto tra Stato, Comune di Roma ed enti ecclesiastici*

**20% La quota degli immobili ecclesiastici in Italia (stima dei Radicali)**

**3-4% La stima di Assoedilizia degli immobili ecclesiastici a Roma (1% in Italia)**

**100 mila Immobili presenti a Roma (fonte Assoedilizia)**

**400 mln La stima della perdita per i comuni italiani derivante dall'esenzione Ici per gli immobili ecclesiastici (fonte: Radicali)**

**2000 Enti religiosi a Roma (fonte: Radicali)**

*25,5 mln I mancati introiti annui del comune di Roma per l'esenzione Ici dei beni ecclesiastici (fonte: Comune di Roma)*

*11 mln Recupero evasione Ici degli enti ecclesiastici dal 2005 a oggi (fonte: Comune di Roma)*

*180 Case d'accoglienza a Roma (fonte: Associazione turismo religioso)*

Foto: Segretario. Mario Staderini, alla guida dei Radicali italiani

CAMPIDOGLIO I RAPPORTI CON GLI ISTITUTI RELIGIOSI

**Il conto salato delle esenzioni Ici**

Oltre 25 milioni i mancati incassi per il Comune con la norma che esclude i beni ecclesiastici LE INDAGINI DEL COMUNE Accertamenti sulle attività degli enti ecclesiastici: emersa un'area di elusione e recuperati 11 milioni

Giulia Del Re

Andrea Marini

Un mancato gettito che vale 25,5 milioni l'anno. Tanto costa al Comune di Roma l'esenzione Ici sugli immobili degli istituti religiosi utilizzati per attività «che non abbiano natura esclusivamente commerciale». L'argomento è tornato di attualità di fronte alle difficoltà economiche che sta attraversando il paese, con l'annuncio di misure lacrime e sangue per gli italiani. I Radicali hanno presentato un emendamento alla manovra, bocciato però in commissione Bilancio al Senato, per chiedere la fine di questo «privilegio». Un'abolizione che certo porterebbe denaro fresco nelle casse esangui del Campidoglio.

Tutto inizia nel 2006, quando il governo Prodi modifica una norma dell'esecutivo Berlusconi dell'anno prima, quella che esentava dal pagamento dell'Imposta comunale sugli immobili tutte le attività commerciali degli enti non profit (tra cui quelle degli enti ecclesiastici): il nuovo decreto Bersani-Visco limita l'esenzione appunto alle attività «che non abbiano natura esclusivamente commerciale».

Per Gianni Sensi, presidente dell'Associazione turismo religioso e consulente di enti religiosi a Roma, la norma è chiara e non c'è alcun privilegio: «Bisogna distinguere le finalità. Tutte le attività svolte in proprio da un ente non profit sono esenti da Ici, perché destinate a opere mutualistiche. Questo può essere il caso di un'erboristeria gestita da frati, i cui ricavati servono per finanziare in maniera documentata le loro missioni nel mondo. In tutti gli altri casi si paga. Esempi? I Padri Trinitari a piazza Sonnino hanno due negozi in affitto e qui pagano l'Ici; la clinica Salvator Mundi delle suore del Divin Salvatore versa l'imposta su tutta la struttura; la casa per ferie Villa Maria, a Largo Berchet, paga 36mila euro di Ici l'anno sulla sua sala per riunioni».

Già nel 2007, l'allora assessore al Bilancio della Giunta Veltroni, Marco Causi, aveva ipotizzato una perdita di gettito Ici di 25 milioni annui a seguito delle novità introdotte nel 2005-2006. Nel marzo del 2009, rispondendo a una interrogazione dei Radicali, il sindaco di Roma Gianni Alemanno ha di fatto confermato questi dati (25,5 milioni, per la precisione). Cifre riportate dai Radicali parlano di mancati incassi attorno ai 400 milioni per tutti i Comuni italiani.

Proprio nel documento di replica ai Radicali, il Campidoglio ammette che la norma sulle attività esentate dall'Ici che «non abbiano esclusivamente natura commerciale, genera confusione proprio sulle modalità di individuazione delle suddette attività». I Comuni, Campidoglio in primis, si trovano di fronte un Everest da scalare. Primo, non esiste un censimento del patrimonio immobiliare degli enti ecclesiastici («Da anni lo chiediamo», afferma Riccardo Magi, segretario Radicali Roma). Girano le cifre più disparate: secondo stime riportate dai Radicali, il patrimonio immobiliare degli enti ecclesiastici rappresenterebbe il 20% del totale nazionale. Numeri contestati da Assoedilizia, che scende a una percentuale di appena l'1% (3-4% nella capitale).

In secondo luogo, non c'è alcun obbligo di dichiarazione per il proprietario che si ritiene esente dal pagamento dell'Ici. Il Comune, quindi, procede per tentativi, per esempio partendo dai prezzari delle varie case per ferie presenti su internet. Ma poiché non è sempre possibile definire in modo chiaro se una attività è «esclusivamente» o parzialmente commerciale, spesso la controversia è risolta dai giudici.

Alemanno, rispondendo a una nuova interrogazione dei Radicali questo agosto, dichiara che, a seguito di misure di accertamento sulle attività degli enti ecclesiastici svolte successivamente alle modifiche del 2005-2006, è stata individuata un'area di elusione che ha consentito di recuperare 11 milioni. Secondo un ex funzionario del Campidoglio esperto della materia, si può ipotizzare che tra gli immobili di enti ecclesiastici su cui non si paga l'Ici (perché il proprietario ritiene di non svolgere attività esclusivamente commerciale) un 50%

in realtà svolge attività commerciali a tutti gli effetti. «Parliamo - racconta - di cliniche private, librerie, e case per ferie. Questi ultimi sono i casi più difficili da verificare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE TAPPE

Istituzione dell'Ici

Il decreto legislativo 504 del 1992 istituisce l'Imposta comunale sugli immobili e all'articolo 7 prevede l'esenzione per le sole attività di culto degli enti ecclesiastici

La Cassazione

Nel 2004 una sentenza della Cassazione conferma l'interpretazione della legge secondo cui l'esenzione vale solo per gli immobili dove si svolgono esclusivamente attività di culto, ma non per le attività di tipo commerciale

Il Governo Berlusconi

Nel 2005, il Governo Berlusconi inserisce nel decreto infrastrutture una interpretazione autentica alla legge sull'esenzione Ici: non devono pagare le imposte tutte le attività commerciali degli enti non profit (tra cui quelli ecclesiastici)

Il decreto Bersani-Visco

Nel 2006, il decreto Bersani-Visco modifica la norma, limitando l'esenzione alle attività che «non abbiano esclusivamente natura commerciale». Una modifica che apre spazio a più interpretazioni nel valutare se una attività sia «non esclusivamente commerciale» o no, con conseguenti contenziosi tra Comuni e istituti religiosi

Federalismo. Il Ddl del Governo che azzerava le province e i rischi di ingovernabilità sul territorio

## Verso la città metropolitana

Alessandro Sterpa

Gli effetti dell'eventuale approvazione del disegno di legge costituzionale recentemente presentato dal Governo non possono essere ridotti alla mera cancellazione delle Province. Prima di tutto, va detto che le Province saranno sostituite, per atto di ciascuna Regione, da nuovi enti che ne assumeranno personale e funzioni; saranno istituiti nuovi organi al posto di quelli provinciali, ma non saranno eletti direttamente dal popolo, bensì costituiti dai Comuni che saranno costretti ad associarsi o ad unirsi per svolgere le attività di governo dell'area vasta.

Accanto a ciò, non deve sfuggire che il progetto non soltanto conserva in Costituzione le Città metropolitane, ma, anzi, ne aggiorna e rafforza inevitabilmente il ruolo nella governance.

Per questa ragione, pur davanti ad un iter complesso e lungo come quello per l'approvazione della legge costituzionale, vale la pena ragionare sugli effetti delle nuove norme anche su Roma Capitale.

Davanti alla scelta compiuta dal Governo di abolire tutte le Province al termine del mandato in corso, appare chiaro che il territorio intorno a Roma non potrà essere governato con gli strumenti previsti dal progetto (quali sono le forme associative e le unioni di Comuni). Se già per i territori delle altre Regioni sorgono non pochi dubbi (è chiaro il rischio di frammentazione in "mini-pseudoprovince"), sembra difficile immaginare il funzionamento per Roma. Quali complessi meccanismi di governance dovrebbero essere costruiti per bilanciare il peso della Capitale nei rapporti con i comuni confinanti, i quali a quel punto diverranno "satelliti" esposti di fatto a decisioni unilaterali?

Considerato che le riforme costituzionali dovrebbero semplificare e migliorare gli strumenti di governo, è evidente che la strada da percorrere per Roma dovrà essere un'altra: a governarne l'area vasta dovrà essere preposto un ente superiore (e non la semplice somma dei comuni) dotato di organi elettivi in grado di rappresentare la capitale con un mandato popolare di governo.

Il disegno di legge costituzionale, salvando le Città metropolitane, pare confermare questa esigenza, peraltro già presente nella legge sul federalismo fiscale del 2009, che ha inteso disciplinare l'ordinamento della capitale con un doppio regime.

In una prima fase (la cui scadenza è fissata al prossimo 21 novembre) il Governo è delegato a garantire maggiori poteri e risorse a favore del Comune, poteri che, in via definitiva, sono destinati alla più ampia Città metropolitana-Capitale, costituita dal Comune capoluogo e da un numero (da definire) di altri Comuni. Ratio dell'intervento è proprio la convinzione che soltanto con un ente territorialmente più ampio e direttamente legittimato dai cittadini è possibile individuare, realizzare e gestire al meglio le politiche che interessano Roma.

Anche alla luce della recente proposta di riforma costituzionale, la Città metropolitana di Roma Capitale si conferma quale strumento di governo efficiente, moderno e suscettibile di essere realizzato, considerato che la delega al Governo per la realizzazione delle Città metropolitane è fissata nel mese di maggio 2013, coerentemente, peraltro, con i tempi per l'attuazione dalle previsioni contenute nel progetto di revisione costituzionale del Governo.

Ricercatore di Istituzioni di Diritto Pubblico

Facoltà di Scienze politiche

Università La Sapienza